

Sergio Ronchi  
Guardare alla Riforma.  
Libertà ed etica della responsabilità  
Trieste  
Centro Studi Albert Schweitzer  
18 febbraio 2018

**1.** Recita un vecchio proverbio in voga nei Paesi Bassi: «Un olandese, un teologo. Due olandesi, una chiesa. Tre olandesi, uno scisma». Questi, i termini in cui si è soliti in genere vedere e soprattutto giudicare il protestantesimo nello Stivale d'Europa: un mondo in preda al caos confessionale dottrinale etico, in cui tutti – più o meno allo sbando – dicono la loro, cioè sempre il contrario del contrario; ; per cui, fra l'altro, difficilmente detta galassia religiosa e culturale fino a pochi anni fa in ambito romano non veniva considerata Chiesa bensì «comunità ecclesiali». Del resto, Erasmo da Rotterdam aveva già avvertiti i coevi e i posteri: «Cosa può essere più rovinoso che far giungere alle orecchie del popolo parole come queste? “Il Papa è l'Anticristo; i vescovi e i preti non sono che larve; le leggi umane sono eresie; la Confessione è una pratica perniciosa; opere, meriti e sforzi sono parole eretiche; non c'è libero arbitrio; ogni cosa che accade accade per necessità”. Io vedo crescere sotto il pretesto della Parola di Dio una nuova, audace, spudorata e ingovernabile stirpe: in breve, una che sarebbe insopportabile per lo stesso Lutero».

Con poche pennellate, il grande umanista olandese ha tratteggiato i lineamenti del protestantesimo. E ha detto una verità, descritta con le seguenti parole da uno storico anglosassone contemporaneo: «Una cosa pare certa: se Lutero avesse previsto gli effetti del suo gesto, avrebbe preferito martellare la sua testa, anziché il chiodo con cui appese il famigerato elenco» (W. G. Naphy, *La rivoluzione protestante. L'altro Cristianesimo* [2007], Cortina, Milano 2010, 3).

**2.** Battute e leggende a parte, il sanguigno Riformatore sassone mai ha avuta la benché minima intenzione di spaccare in due il cristianesimo occidentale: per lui, la Chiesa è una sola, quella di Gesù Cristo. A ciò fu costretto dai «romanisti» che non vollero né ascoltarlo né prenderlo sul serio («una bega di frati» secondo Leone X). Purtuttavia, è innegabile la frammentarietà di questa Confessione cristiana. Si tratta, in parole povere, di quello che viene impropriamente bollato come individualismo. Allora, è utile fare chiarezza concettuale. Il cosiddetto individualismo protestante non coincide propriamente con un frastagliato procedere dottrinale e, quindi, anche etico.

Tale accusa fa a un tempo piazza pulita del messaggio della Riforma e, di conseguenza, del messaggio evangelico, biblico, compreso sotto detta angolatura.

I capisaldi dello “sconquasso” tedesco prima e svizzero poi è concentrato in quattro “assoluti” (*particulae exclusivae*): *sola Scriptura* (il primato della Scrittura), *sola Gratia* (il primato della grazia), *solus Christus* (il primato di Cristo, che li riassume) e *sola fide* (il primato della fede). Traducendo: «[...] Martin Lutero fece molto di più che spezzare l'unità medievale in Occidente: rese impossibile il ricompone insieme anche i più piccoli frammenti. [...] Lutero e i primi Riformatori [...] indicarono che [...] non c'è nulla che si frapponga fra l'individuo e la parola divina. Questa era l'autentica rivoluzione» (*ivi*, 281).

Minato alla base, l'edificio dottrinale sacramentale romano crolla. Ciò avviene, fondamentalmente, mettendo la Bibbia in mano al popolo, a tutti, e “traducendola” attraverso prediche e trattati: il *sacerdozio universale dei credenti*, il *libero esame*, la *libertà del cristiano*. In tal modo, l'ex-agostiniano andò allontanandosi vieppiù dalla Chiesa tardo-medievale: non era più il clero a esercitare il controllo sulle coscienze. L'unico e saldo appoggio per l'uomo stava proprio nel *sola*

*Scriptura*. E fu proprio «[...] dalla sua eredità, dalle cose che egli fece e scrisse, che doveva spuntare poi nella cultura europea l'idea della libertà di coscienza», per dirla con le parole di Adriano Prosperi (*Lutero. Gli anni della fede e della libertà*, Mondadori, Milano 2017) È la fine della mediazione clericale che, rovinando, trascina con sé la dicotomia sacro-profano, la divisione della società in religiosi e laici; è la dissoluzione del *corpus christianum*. Il 31 ottobre 1517, vigilia di Ognissanti, fu la cesura fra Medioevo ed età moderna, fra «[...] l'età dei vivi al servizio dei morti e l'età dei vivi che cominciano a liberarsi dal peso dei morti» (*ivi*). Del Medioevo rimane ancora ben poco. Ci penseranno Zwingli a Zurigo e, successivamente, Calvino a Ginevra.

Allora, non si tratta di selvaggio individualismo; al contrario, il singolo si trova davanti al suo Signore e al suo prossimo, solo ma non abbandonato, nello *stato* di dover prendere delle decisioni in modo responsabile. Scrive Karl Popper: «La società del mondo libero ha visto effettivamente, a partire dalla Riforma, un declino dell'autorità senza pari in qualsiasi altra epoca. È una società senza autorità o, come si potrebbe dire, una società senza padre. La Riforma, rinforzando la coscienza dell'individuo, ha detronizzato Dio dal ruolo di governante responsabile del mondo umano: Dio può governare soltanto nei nostri cuori e attraverso questi. Il protestante crede che Egli governi il mondo attraverso la sua stessa coscienza di uomo. La responsabilità nei confronti del mondo è mia e vostra: questa è la fede protestante» (cit. in P. Adamo-G. Giorello, *Introduzione. Un altro Cristianesimo*, in W. G. Naphy, *op. cit.*, XII). E proprio «[...] il primato della coscienza, e della relazione diretta che quest'ultima intrattiene con la parola di Dio, spalancò così le porte a quella diaspora teologica e scismatica» (*ivi*, 25) di cui sopra.

**3.** La coscienza dell'individuo, appunto. Lutero, a Worms (26 maggio 1521), richiestogli di ritrattare, replica: «La mia coscienza è prigioniera della parola di Dio». Il suo richiamo non è alla coscienza, bensì alla parola di Dio che vincola. Del resto, la sua prima opera riformatrice è consistita proprio nella traduzione della Bibbia (prima, il *Testamento di settembre* e il *Testamento di dicembre* [1522]; poi, l'intera *Bibbia* [1534], con continue revisioni generali sino a due anni dalla morte [1544]). Un legame, un essere-prigionieri, che Calvino calcherà ponendo i due “paletti” – anche essi mutuamente vincolati e vincolanti – dell'«onore di Dio»(*solī Deo gloria* [gloria all'unico Dio], il cuore della sua teologia) e dell'amore per il prossimo; i due aspetti praticati nella “sua” Ginevra: solidarietà sociale e responsabilità personale.

La coscienza – parlando in generale – si manifesta in varî stati, fra cui «[l']esperienza vissuta della propria identità e continuità» (G. Roth, voce *coscienza*, in N. Pethes-J. Ruchatz [a cura di], *Dizionario della memoria e del ricordo* [2001], Bruno Mondadori, Milano 2003, 115 [115-117]). L'identità è definibile quale comprensione di sé, sia individuale sia culturale. Nel messaggio riformato tale consapevolezza identitaria si gioca tutta nella doppia relazione di verticale e orizzontale, in cui al centro è la giustificazione per grazia che fa saltare i termini “commerciali”, “contabili” entro i quali veniva definita e circoscritta la fede. Per questo, Calvino parla della coscienza contestualmente alla salvezza; la quale ultima, non essendo fondata né sulle opere né sul farsene vanto, è «[...] appello a una nuova responsabilità» (E. Fuchs, *L'etica protestante. Storia e sfide* [1990], Dehoniane, Bologna 1994, 21). E a proposito dell'*Inizio della giustificazione e progressi che ne derivano* scrive: «Quando la coscienza è in tal modo fondata, guidata e confermata, può anche fortificarsi considerando le sue opere; in quanto cioè esse sono testimonianza che Dio abita e regna in noi» (*Istituzione della religione cristiana* [1560//1559], a cura di G. Tourn, Utet, Torino 1971, 2 voll., vol. II, III, IV, 18 [945]).

Lutero, dal canto suo, sostiene l'importanza della coscienza sotto un duplice aspetto: **a.** nella sfera mondana, laica (*coram hominibus* [dinnanzi agli uomini]): il cristiano – anche se per lui essi sono ben pochi – deve “mischiarsi”, non potendo vantare “diversità” di sorta rispetto ai non credenti; **b.** nell'ambito della fede (*coram Deo* [dinnanzi a Dio]): «[...] può e deve richiamarsi alla più alta

autorità della giustizia per sola fede» (H. A. Oberman, *La Riforma protestante da Lutero a Calvino* [1986], Laterza, Roma-Bari 1989, 212).

4. Da quanto detto, l'etica protestante emerge quale «etica della responsabilità», che non è mai collettiva ma sempre personale, individuale, e che si approfondisce scavando nel concetto di coscienza quale comprensione di un retto «[...] rapporto fra uomo, mondo e Dio [...]» (G. Ebeling, *Parola e fede* [1960], Bompiani, Milano 1974, 233 [229-239]). Però, a un tempo, lo stesso Lutero «[...] articolò sempre il suo pensiero in riferimento alla comunità [...]» (T. J. Wengert, *Leggere la Bibbia con Lutero* [2013], Paideia, Brescia 2016, 122 [122-126]). I termini, infatti, sono quelli della *Libertà del cristiano* (1520): «Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto ad ognuno [I Cor. 9, 19]» (*La libertà del cristiano*, Claudiana, Torino 1970, 25; n. ed. *Opere scelte* 13, a cura di P. Ricca, ivi 2012).

Siamo alla rifondazione dell'etica cristiana. Certo che parlare di etica protestante induce a pensare, in prima istanza, a una posizione dottrinalmente rigida: l'etica protestante è quella normativa. Al contrario, il discorso deve considerare una pluralità di etiche; tanto più che la Riforma stessa ha gettato il seme della pluralità. «[...] l'etica, come riflessione critica e libera, sempre seconda in rapporto all'esperienza individuale e sociale, verte sulle differenti possibilità morali. È a causa del carattere dinamico e talvolta anche effervescente delle posizioni morali adottate dai diversi membri del corpo sociale che l'etica deve riflettere sulla pluralità delle proposizioni e delle identità morali» (D. Müller, *Les Éthiques de responsabilité dans un monde fragile*, Labor et Fides, Genève 1998 [trad. Carlo Papacella]). Del resto, è bene precisare che l'etica in sé non è una morale fatta di divieti e che la Riforma ha creato le premesse per una concezione dell'etica come relazione fra persone responsabili; per cui, l'etica riformata – frutto della fede e di una fede sottesa dall'amore – è servizio solo in quanto vocazione. Basti rimandare alle titolazioni dei capitoli del libro III (*Del modo di partecipare alla grazia di Gesù Cristo*) della *Istituzione* che Calvino dedica all'etica: *Il sommario della vita cristiana: la rinuncia a noi stessi* (cap. 7); *In che modo dobbiamo usare della vita presente e dei suoi aiuti* (cap. 10).

5. Quanto su detto può rimandare naturalmente alla distinzione ormai classica, cioè attuale, formulata da Max Weber nella conferenza del 1919, *La politica come professione*: da un lato, l'etica della convinzione e, dall'altro, l'etica della responsabilità. Scrive Weber: «Per l'etica assoluta [il dovere della verità è] un dovere incondizionato. [...] Ma l'etica assoluta non si preoccupa delle conseguenze. Qui sta il punto decisivo. Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte: può essere cioè orientato secondo l' "etica della convinzione" [...] oppure secondo l' "etica della responsabilità" [...]. Non che l'etica della convinzione coincida con la mancanza della responsabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certo dir questo. Ma v'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale – in termini religiosi – suona: "Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio", e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni» (*Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi* [1919], Einaudi, Torino 1966, 109-110 [*La politica come professione*, 108-109 [45-121]]).

6. Se, come detto fin qua, per il protestantesimo la mediazione clericale e gerarchica romana lascia il posto alla responsabilità individuale, allora l'uomo protestante: **a.** non può sottrarsi all'appello dell'evangelo; **b.** deve essere consapevole della valenza critica della fede; **c.** quale cittadino cosciente non può ignorare che si può «[...] crescere civilmente e politicamente educati alla libertà soltanto se si è liberi». A sua volta, la libertà non è dogmaticamente «la libertà della verità», bensì

«la libertà dell'errore» (M. Ronchi, *Le vicende della libertà in Italia*, testo dattiloscritto, s. d. [ma 1950-1951], 13), che apre la strada anche alle «[...] molte verità [...]» (*ibidem*). Il che, ovviamente, vale a prescindere da posizioni di fede. Se poi, nello specifico, vogliamo parlare da tale punto di vista, allora «[...] queste molte verità le possiamo conoscere soltanto attraverso l'esercizio libero e senza timore delle facoltà che Dio ci ha concesse» (*ibidem*).

Libertà, dunque, quale obiettivo del movimento riformatore: «Liberare le coscienze e renderle certe mediante la fede», secondo le parole dello stesso Lutero.

Alla seconda Dieta di Spira (19 aprile 1529), data di nascita dell'appellativo dispregiativo di "protestante", i principi luterani ribadirono: «Nelle cose che riguardano la gloria di Dio e il bene e la salvezza delle nostre anime ogni persona deve stare e dar conto per sé davanti a Dio» (cit. in H. A. Oberman, *op. cit.*, 234). Una dichiarazione di fede, questa, sottesa dal «motivo fondamentale della dichiarazione della Confessio augustana [1530]»: «Bisogna sottomettersi a Dio piuttosto che agli uomini» (At. 5, 29). «Sottomettersi» e non già «obbedire» come leggiamo nelle nostre Nuove Rivedute e nell'ultima versione dal greco del Nuovo Testamento (*Bibbia della Riforma*, SBB&F-SBI, Roma 2017): il verbo impiegato si applica alla sottomissione a un ordine sociale (cfr. Tt. 3, 1). «Questa affermazione» ci ricorda il noto storico e teologo olandese riformato Heiko Oberman «ha difeso all'epoca i diritti degli stati evangelici. Ma da tempo questa protesta è diventata per ogni credente il principio protestante.» Quel testo, prosegue, «esorta anche a portare fino in fondo il rispetto, il consenso e il sostegno che la Chiesa deve, per quanto possibile, all'ordinamento laico. Tuttavia come limite invalicabile c'è la specifica responsabilità protestante nella quale si sta da soli davanti a Dio. Spesso bollata come scardinamento individualistico della collettività, questa tradizione con la sua protezione delle minoranze ha prodotto atteggiamenti tolleranti e ha sviluppato ideali democratici» (*ivi*, 235).

«La trasformazione determinata dalla Riforma protestante» puntualizza la modernista Lucia Felici «investì, insieme con le strutture portanti della società, l'intera vita delle persone, dal rapporto con il tempo all'uso degli spazi privati e pubblici, alle espressioni artistiche, alle relazioni familiari e così via.» (*La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Carocci, Roma 2016, 238.)

Tale intero discorso porta, inevitabilmente, a una considerazione di fondo: rispetto all'Umanesimo, la Riforma ha scoperto il Dio vivente; ciò implica una nuova comprensione di Dio del mondo e quindi di se stessi rispetto a lui al mondo all'altro. La fede dell'uomo protestante si rivela, perciò, come secolarizzazione, cioè desacralizzazione del mondo e come impegno verso il prossimo. Dunque, si deve operare verso una duplice direzione: rendere onore, gloria, al nome di Dio e operare per amore dell'altro uomo. Per dirla con il teologo riformato svizzero Erich Fuchs, «la Riforma ce lo ha insegnato: non vi è libertà là dove non vi è rispetto dell'altro. E non vi è rispetto dell'altro là dove non vi è amore» (*op. cit.*). Nel suo commentario a Geremia, così Calvino si esprime: «Laddove Dio è percepito e preso sul serio, lì si avrà anche cura dell'umanità». Ancora la Felici: «[...] il tempo fu concepito e interiorizzato come dono di Dio, da impegnare sempre e proficuamente per la celebrazione del Creatore, dando così origine a un'etica nuova, a un'organizzazione e a un controllo disciplinare stringenti relativamente al suo impiego. La nascita del moderno valore della puntualità e la messa a punto di strumenti di regolazione ne furono il portato. Da qui l'*exploit* dell'industria degli orologi in Svizzera» (L. Felici, *op. cit.*, 240). E comunque dal 1550 in avanti tale produzione si registrava particolarmente in area protestante. Non si deve forse all'astronomo e fisico riformato olandese Christiaan Huygens l'invenzione dell'orologio a pendolo (1657)?

*La libertà del cristiano* di Lutero è dedicato, segno di pace e non già di obbedienza, a Leone X. Nasce una nuova sorte di libertà, quella del cristiano, nata puntualizza Adriano Prospero, «dalle lotte religiose e politiche dell'età della Riforma: la libertà di coscienza. Fu Lutero con lo scritto del

1520 a fare il passo decisivo verso l'affermazione di quella libertà». Un testo dal contenuto «gravissimo, rivoluzionario, ereticale davvero», da cui emerge il messaggio di liberazione e di libertà fondato sul *sola Scriptura*: «una minaccia vivente per i tutori dell'ordine costituito e per la Chiesa che se ne faceva garante» (cfr. A. Prosperi, *op. cit.*).

È proprio a questa libertà che la Riforma diede impulso; e da qui, alla pratica delle libertà. Un antichista di peso, Luciano Canfora, così scrive: «Affermando il diritto alla libera lettura e spiegazione della Scrittura, [la Riforma] aveva favorito lo sviluppo della libertà e della soggettività autonoma [...]» (L. Canfora, *Manifesto della libertà*, Sellerio, Palermo 1994, 45); un processo messo in moto che andò a riflettersi nelle settecentesche *Dichiarazioni dei diritti* e *Costituzioni* in America e in Francia. Infatti, la “rivoluzione” protestante è nata proprio dal *sola Scriptura*, da quella Bibbia messa in mano a tutti indistintamente che mai i nostri Padri consideravano un manuale bensì parola del Dio vivente nella storia. Nel commentare *Genesi* 1, 15 («facciamo luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra»), Calvino scrive: «Chi vuole imparare l'astronomia e altre arti recondite si rivolgerà altrove».

Tutto, insomma, ruota intorno ai concetti di coscienza e di libertà. Un filo rosso, questo che ritroviamo anche nella cultura nazionale, dalle *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini (1866-1872) alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870-1871), dalla *Storia del liberalismo europeo* (1925) e dai due volumi della sua *Storia della filosofia* dedicati a *Rinascimento, riforma e controriforma* (1930) di Guido De Ruggiero all'attività editoriale e pubblicistica di Piero Gobetti.

La Chiesa, nell'ottica del movimento riformatore, non è chiamata a ristrutturare la società, a fare opere sociali, ad annunciare i diritti dell'uomo e così via; piuttosto, ad annunciare la parola di Dio in Cristo creduta e professata nella libertà. «Questo annuncio di libertà» afferma Fulvio Ferrario in una delle sue tesi su *Di qualcosa di protestante. Tesi per una testimonianza possibile* «costituisce il contenuto di quanto si suole chiamare “etica protestante”». La vita dei cristiani «è esperienza di libertà. La prassi e la riflessione etica delle chiese evangeliche declinano tale esperienza nel quadro delle domande e delle sfide che attraversano la società».